

Capitolo III

IL DIALOGO CON NICODEMO (Gv 3,1-21)

¹Vi era tra i farisei un uomo di nome Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. ²Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come maestro; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui». ³Gli rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio».

⁴Gli disse Nicodemo: «Come può nascere un uomo quando è vecchio? Può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?». ⁵Rispose Gesù: «In verità, in verità io ti dico, se uno non nasce da acqua e Spirito, non può entrare nel regno di Dio. ⁶Quello che è nato dalla carne è carne, e quello che è nato dallo Spirito è spirito. ⁷Non meravigliarti se ti ho detto: dovete nascere dall'alto. ⁸Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito».

⁹Gli replicò Nicodemo: «Come può accadere questo?». ¹⁰Gli rispose Gesù: «Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose? ¹¹In verità, in verità io ti dico: noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza. ¹²Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? ¹³Nessuno è mai salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo. ¹⁴E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, ¹⁵perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

¹⁶Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. ¹⁷Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. ¹⁸Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

¹⁹E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. ²⁰Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. ²¹Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

v. 1

Nicodemo è un fariseo, membro del sinedrio, dottore della Legge, maestro in Israele. In una lettura tipologica, rappresenta tutti coloro che ostacolano l'opera della grazia a causa della loro cultura, della eccessiva fiducia nel loro pensiero, talvolta persino nella propria anzianità di cammino di fede. La convinzione di avere raggiunto dei risultati nella vita cristiana è uno degli ostacoli più grandi al proprio progresso nella fede. Quando nel nostro combattimento spirituale abbiamo vinto Satana, egli è solito prendersi la rivincita facendoci pensare che abbiamo ottenuto un bel risultato. In questo modo veniamo letteralmente paralizzati. Nicodemo è il simbolo di questa verità.

v. 2

L'evangelista sottolinea che egli va da Gesù di notte. La notte è segno della resistenza a lasciarsi illuminare da Cristo; il prologo aveva già anticipato il mistero della tenebra che non riceve la luce venuta nel mondo. Nicodemo si muove nella dimensione della tenebra, come tutti coloro che appartengono al Tempio o al sinedrio, i quali resistono alla luce e la combattono. L'ostacolo maggiore, che impedisce loro di ricevere la luce di Cristo, è l'eccessiva sicurezza nella propria santità. Inoltre, Nicodemo rappresenta anche il mondo della Legge mosaica, che può dare all'uomo il senso del peccato, ma non può introdurre nel regno di Dio. In esso si entra per una energia di rinascita proveniente dall'alto. Proprio questo Nicodemo non capisce.

Dall'altro lato, Nicodemo, insieme a quelli del sinedrio, riconosce che Gesù “compie dei segni” che nessuno può fare se Dio non è con lui. Tuttavia, questo non basta a cambiare il loro cuore. Dio non nega a nessuno “i segni” del proprio passaggio. Occorre, allora, rimuovere in noi ciò che ci impedisce di essere guariti alla vista di questi segni. Anche nella moltiplicazione dei pani c'è una manifestazione della gloria di Dio nei suoi “segni”, ma anche qui la vista dei segni non produce la guarigione del cuore: “In verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati” (Gv 6,26). In questo caso, sono le aspettative umane che impediscono la guarigione della folla che ha mangiato i pani: volevano farlo re (cfr. Gv 6,15). Nel caso del sinedrio, l'ostacolo che impedisce la guarigione è la convinzione di sapere troppo bene

ciò che riguarda Dio e il suo disegno di salvezza, unita alla eccessiva certezza di essere santi. Questa disposizione d'animo porta persino ad assumere verso Cristo un atteggiamento irrispettoso: Nicodemo risponde con ironia alla dottrina della rinascita, perché suona assurda alla sua logica, che lui considera totalmente illuminata: "Come può un uomo nascere quando è vecchio?". Per questo i segni del Messia sono sotto i suoi occhi, ma non sono salvifici per lui.

v. 3

Occorre soffermarsi sull'insegnamento di Gesù a proposito della rinascita: "Se uno non nasce dall'alto non può vedere il regno di Dio". Diciamo innanzitutto che la traduzione in lingua italiana dice meno dell'originale greco. Dove la traduzione italiana dice "dall'alto", in greco c'è un termine che significa contemporaneamente "dall'alto" e "di nuovo". La parola greca è *ànothen*. La traduzione più completa sarebbe: "Se uno non nasce *di nuovo e dall'alto*...". Con l'immagine del nascere "di nuovo", il Maestro intende dire che il regno di Dio, pur essendo una realtà comunitaria, è strettamente legato a un mutamento personale, a una presa di distanza radicale dal proprio passato. In sostanza, il rinnegamento di sé, che deve essere un atteggiamento permanente, come è permanente la necessità della conversione. Con l'immagine del nascere "dall'alto", Cristo intende dire che la Legge di Mosè non è in grado di formare l'uomo al regno di Dio. Occorre il dono di una vita nuova che scende dall'alto, e che trasforma la persona nel suo intimo. Anche i sinottici sono in questa linea: allo scriba, che cita i comandamenti più importanti della Legge mosaica, Gesù risponde: "Tu non sei lontano dal Regno di Dio" (Mc 12,34). "Non sei lontano", dunque nei pressi del Regno, ma non dentro di esso. La Legge mosaica conduce dunque "nei pressi" del Regno. Per entrare in esso, bisogna accogliere la vita nuova che viene dall'alto. Non solo non ci si entra senza una rinascita personale, ma non se ne può neppure avere idea: "... non può vedere il Regno di Dio".

v. 4

Nella risposta di Nicodemo, si nota innanzitutto il fatto che egli ha capito solo a metà l'insegnamento di Gesù: il Maestro parlava di un nascere "dall'alto-di nuovo", mentre Nicodemo afferra solo l'idea della seconda nascita, tralasciando quella della nascita "dall'alto". Ci troviamo dinanzi a un appello implicito ad accogliere l'insegnamento di Gesù nella sua integrità, senza tralasciare ciò che eventualmente ci suonasse male. Nicodemo ascolta Cristo avendo posto un filtro tra sé e il Maestro. Egli coglie l'insegnamento in modo parziale e, per questo, gli sembra assurda l'idea di nascere di nuovo, non avendo capito che questa seconda nascita è "dall'alto", cioè nella potenza dello Spirito. La sua non comprensione del messaggio di Cristo, lo porta a essere ironico e irrispettoso verso il Maestro: "Come può un uomo nascere quando è vecchio?". Inoltre, nell'illusione di sapere già tutto sull'agire di Dio, Nicodemo non si accorge di stare negando a Dio la possibilità di intervenire nella storia con un nuovo gesto creatore.

v. 5

Gesù sa bene che Nicodemo lo ha capito a metà, e per questo ripete lo stesso insegnamento sostituendo la parola fraintesa da Nicodemo con l'espressione "acqua e Spirito". Prima aveva detto: "Se uno non nasce *ànothen* (di nuovo-dall'alto)..."; adesso dice: "Se uno non nasce dall'acqua e dallo Spirito...". Il Maestro vuole precisare ciò che sarà totalmente chiaro solo sul Golgota; le parole che Egli dice a Nicodemo anticipano, in certo senso, la scena dell'acqua e del sangue, che fluiscono dal costato aperto del Cristo crocifisso. La rinascita del cristiano avviene dunque "dall'alto", nel senso che ha origine in Colui che è elevato in alto sulla croce (cfr. 3,14). Dal suo costato aperto si sprigiona la potenza dello Spirito, che opererà nei sacramenti della Chiesa, e in primo luogo nel battesimo. In pari tempo, Cristo intende dire pure che solo dopo l'effusione dello Spirito, l'uomo può cominciare a vivere in pienezza, perché solo allora la creazione dell'uomo è giunta al suo compimento. Gesù stesso è ormai il solo luogo dell'incontro autentico con il Padre; né il Tempio né la Legge mosaica possono più avere alcun ruolo centrale.

vv. 6-7

La carne e lo Spirito sono due principi vitali. Ciascuno dei due trasmette la sua vita. La carne rappresenta la condizione umana non ancora perfezionata dallo Spirito; lo Spirito è, invece, la vita nuova di chi è rinato dal costato aperto del Messia. Chi è nato dallo Spirito è spirito, ossia è amore, vive ispirato dall'amore. Cristo offre in se stesso l'immagine piena di una vita umana ispirata dall'amore, ma contemporaneamente dona lo Spirito, che ci mette in grado di vivere così. L'errore di Nicodemo è quello di pensare che Dio abbia finito di creare in quel lontano settimo giorno; Gesù esprime il suo aperto dissenso, quando dice: "Il Padre mio opera sempre e anch'io opero" (5,17). L'opera della creazione dell'uomo non è affatto finita: sarà finita dopo l'effusione dello Spirito. Dall'altro lato, per l'uomo si aprono a questo punto due possibilità: o rinascere dall'alto per vivere una vita capace di replicare quella del Maestro, oppure rimanere nella sfera della carne e dell'invecchiamento del mondo.

v. 8

La parola greca usata per dire "spirito" significa contemporaneamente anche "vento". Giovanni gioca su questo duplice livello di significato. Il vento-spirito è una forza che muove. Di esso si dice anche che ha una sua "voce", un suo linguaggio. Analogamente al vento, lo Spirito di Dio è liberissimo, non conosce limitazioni, né confini, né regole prestabilite. È libero perché è Signore. L'insegnamento dell'Apostolo Paolo è esattamente identico: "Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà" (2 Cor 3,17). Nella stessa maniera, chi nasce dallo Spirito non è mai vittima di ristrettezze mentali, e soprattutto non è più vincolato ai legami terrestri, quali possono essere le istituzioni, la stirpe, l'albero genealogico. La sua identità, come quella di Cristo, non può più essere ridotta all'orizzonte di questa terra. Chi è nato dallo Spirito, sa da dove viene e dove va. Sa che la sua meta è la comunione col Padre.

vv. 9-12

Nicodemo continua a muoversi a disagio nella dottrina di Gesù. Ciò che gli impedisce di capire l'insegnamento così nuovo del Maestro, è il suo attaccamento a una tradizione e a un sapere appreso da altri uomini. L'insegnamento di Gesù, e di tutti coloro che sono suoi discepoli, al contrario, non è tanto una dottrina o una tradizione appresa, bensì una testimonianza di ciò che si vive. Chi è nato dallo Spirito, prima vive e dopo insegna. La dottrina, in tal modo, scaturisce dalla vita. Per la mentalità di Nicodemo, maestro in Israele, l'ordine dei fattori è invece inverso: prima c'è la dottrina e poi c'è la vita. Questo è un elemento che separa nettamente le due teologie, quella farisaica e quella cristiana; fin dal prologo, l'evangelista lo aveva annunciato: "La vita era la luce degli uomini" (Gv 1,4). Il termine "luce" era utilizzato dai rabbini per indicare la legge mosaica; e per essi questa "luce" era vita per gli uomini. L'insegnamento giovanneo capovolge questa prospettiva, dicendo che "la vita è la luce degli uomini". Ancora una volta: prima c'è la vita e poi c'è la luce (dottrina). Gesù fa pure intendere a Nicodemo che questa prospettiva della rinascita dall'alto, in cui la vita è luce, non è estranea all'AT. I profeti Geremia ed Ezechiele avevano già annunciato una alleanza nuova e una legge scritta nel cuore. Il suo rimprovero lascia trasparire l'idea che Nicodemo, conoscitore dell'AT, dovrebbe avere gli strumenti per capire l'insegnamento di Gesù: "Tu sei maestro in Israele e non lo sai?" .

vv. 13-15

La menzione della ascensione allude alla vittoria definitiva del Cristo. La sfera celeste è per sua natura inaccessibile all'uomo, ma Colui che da essa proviene, può indicare quale via si percorre per arrivarci: "nessuno sale al cielo se non Colui che scende dal cielo". Nicodemo aveva ammesso che la missione di Gesù era divina, mentre Gesù sottolinea che non solo la sua missione, ma anche la sua origine, è altrettanto divina. L'obiettivo della missione del Messia appare dalle parole di Gesù come la comunicazione di una vita definitiva: "... affinché chiunque crede in Lui abbia la vita" (v. 15). E poiché ciò si verifica mediante l'innalzamento sulla croce, ne risulta che proprio quello è anche il momento della sua massima glorificazione. La croce per Gesù non sarà una condizione transitoria, ma sarà l'inizio di una effusione permanente di Amore e di Vita. La crocifissione per Cristo si concluderà solo alla fine del mondo. Il tempo presente è il tempo della misericordia,

perché le sue piaghe sono ancora aperte, e dalla ferita del costato si può ancora vedere il suo Cuore. Il parallelismo con l'asta innalzata da Mosè nel deserto chiarisce il senso della croce come sorgente di guarigione, e di una particolare guarigione che è quella del morso del serpente.

v. 16

Il discorso di Gesù risale però fino all'ultima radice della missione del Messia: "Dio ha tanto amato il mondo...". È Dio che ha preso l'iniziativa e ha mandato suo Figlio. Cristo è il dono che Dio ha fatto al mondo; è la sintesi di tutti i doni. L'espressione usata da Gesù ricorda da vicino Gen 22,2, dove si parla del figlio "unico", immolato da Abramo. Ma, ad Abramo, Dio non ha chiesto ciò che invece ha chiesto a Se stesso. Isacco era, in sostanza, solo una figura di Gesù, mentre Abramo e Isacco insieme rappresentano il dramma della Trinità che nella Passione di Cristo accoglie al suo interno la misteriosa lacerazione sopravvenuta nella sua indivisibile Natura: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Mt 27,46). Nella coscienza umana del Cristo, Colui che è eternamente Padre, in quell'istante è semplicemente Dio. Se questo è stato il prezzo della nostra salvezza, è impossibile che Dio possa minimamente compiacersi della rovina dell'uomo. La beatitudine dell'uomo deriva, infatti, dall'incomprensibile dolore di Dio.

vv. 17-19

Così come l'amore di Dio è il movente dell'invio del Figlio, analogamente la missione del Figlio non è orientata alla condanna dell'umanità, bensì alla sua salvezza. Nessuno viene discriminato in seno a Israele, così come non c'è discriminazione tra Israele e gli altri popoli. Salvarsi significa, nel linguaggio cristiano, scampare alla morte definitiva. La missione di Cristo appare essenzialmente in questo orizzonte di vita. Tuttavia, la morte definitiva del singolo uomo rimane un'ipotesi drammaticamente possibile, visto che nessuno è "costretto" ad accettare la vita donata da Dio in Cristo e nello Spirito. Il v. 18 è fin troppo chiaro su questo punto: "chi crede in Lui non è condannato"; questo implica che la perdita della vita eterna, è la conseguenza di avere liberamente rifiutato di aderire a Cristo. In sostanza, Cristo è il Salvatore dell'umanità, ma si trova ad essere anche il banco di prova per coloro che cercano di salvare se stessi, e che di conseguenza sono destinati a un inesorabile fallimento. Se dunque di condanna si deve parlare, occorre precisare che si tratta in realtà di un'*autocondanna*, derivante dalla superbia umana che non vuole riconoscersi bisognosa di essere salvata. Nel momento in cui Dio offre il suo amore in Cristo, non ci sono più possibilità intermedie: o il sì dell'adesione o il no della autoesclusione. Chi aderisce al suo amore, di fatto, non è sottoposto al giudizio, perché il mandato di Cristo non è quello di giudicare; eppure, suo malgrado, e con una incomprensibile e divina sofferenza, Egli dovrà prendere atto di chi vuole uscire dalla vita che è in Lui. E nel rispetto assoluto della libertà umana, Egli non lo impedirà. L'offerta di questo amore che salva, ma che non impone la salvezza, si compie nel Figlio dell'uomo elevato in alto, ossia nella parola della croce, adombrata dall'asta di Mosè già citata. L'umanità nuova nascerà infatti dall'alto, ossia dalla croce. La vita è, dunque, localizzata in alto, sulla croce, che al tempo stesso è un segno visibile a tutti.

Ancora più chiaramente circa la natura del giudizio, il v. 19 dice: "Il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce". Ritorna così il tema del prologo: la luce rifiutata dalle tenebre; ma qui le tenebre vengono identificate con quella parte di umanità che si oppone al Messia. In questo versetto non è possibile intendere l'appartenenza alle tenebre come un fatto legato alla predestinazione, e perciò ineluttabile; l'evangelista usa intenzionalmente il verbo "preferire", alludendo a una lucida e meditata opzione. La finale del v. 19 dà anche una spiegazione possibile alla scelta delle tenebre, dopo che la luce si è manifestata e offerta nell'amore: "perché le loro opere erano malvagie". La scelta di restare nelle tenebre è allora la conseguenza di un'impostazione maligna della propria vita, che non può sostenere il confronto con quella luce, che smaschera tutte le macchinazioni, le quali sono efficaci solo finché non vengono scoperte. La tenebra non viene preferita alla luce per il fatto che sembra migliore in se stessa, ma perché, chi vive in forza della complicità dell'ombra, se si avvicina alla luce, è costretto a reimpostare fin dalle radici la propria esistenza. E chi non è disposto a compiere questa fatica – che i vangeli Sinottici chiamano "conversione" – sceglie di restare nell'ombra che nasconde le sue magagne, e che quindi lo fa sentire illusoriamente al sicuro.

vv. 20 –21

Il v. 20 precisa infatti: “chiunque fa il male odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere”. Il senso è molto chiaro: non è scelta la tenebra in se stessa; è scelto soltanto il vantaggio derivante dalla sua complicità. Ma è un vantaggio ingannevole, in quanto esclude dal favore di Dio.

Al contrario, chi ha impostato la sua vita in modo da non aver bisogno della complicità delle tenebre, è spontaneamente e dolcemente attirato dalla luce: “chi opera la verità, viene alla luce”. Notiamo qui anche una opposizione tipicamente giovannea: “chiunque fa il male... chi opera la verità”. Ci si sarebbe aspettati che il secondo termine fosse: “chi opera il bene”. Per Giovanni, infatti, il termine che si oppone al “male”, non è il “bene”, ma *la verità*. Tra l’altro, la verità riguarda l’*operare* e non il conoscere o il dire: “chi opera la verità”. Questo fa certamente saltare tutte le nostre categorie moderne, dove la verità “si dice” e il bene “si fa”. Per Giovanni, la verità “si fa”. Ciò significa che “essere veri” conta di più che “dire il vero”. Si potrebbe conoscere il vero con esattezza, e dire il vero con altrettanta esattezza, senza che ciò abbia alcuna influenza sulla propria vita. È la condizione dei farisei che si sono seduti sulla cattedra di Mosè: essi “dicono” il vero, ma non sono capaci di “essere veri” (cfr. Mt 23,1-3). Così, molti si illudono di essere sinceri, solo perché dicono quello che pensano, ma non riflettono sul fatto che, se la vita non è illuminata dalla grazia, anche il pensiero si oscura e, con esso, la parola che pretende di essere “sincera”. Giovanni dice che la verità “si fa”, perché solo chi vive nella luce, pronuncia parole di luce. Tutti gli altri, pur essendo sinceri, non fanno che comunicare il buio che hanno dentro.

ULTIMA TESTIMONIANZA DEL BATTISTA

(vv. 22-36)

²² Dopo queste cose, Gesù andò con i suoi discepoli nella regione della Giudea; e là si trattene con loro, e battezzava. ²³ Anche Giovanni battezzava a Ennòn, vicino a Salim, perché c'era là molta acqua; e la gente andava a farsi battezzare. ²⁴ Giovanni, infatti, non era stato ancora imprigionato.

²⁵ Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo la purificazione. ²⁶ Andarono perciò da Giovanni e gli dissero: “Rabbi, colui che era con te dall'altra parte del Giordano, e al quale hai reso testimonianza, ecco sta battezzando e tutti accorrono a lui”. ²⁷ Giovanni rispose: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo. ²⁸ Voi stessi mi siete testimoni che ho detto: Non sono io il Cristo, ma io sono stato mandato innanzi a lui. ²⁹ Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è compiuta. ³⁰ Egli deve crescere e io invece diminuire.

³¹ Chi viene dall'alto è al di sopra di tutti; ma chi viene dalla terra, appartiene alla terra e parla della terra. Chi viene dal cielo è al di sopra di tutti. ³² Egli attesta ciò che ha visto e udito, eppure nessuno accetta la sua testimonianza; ³³ chi però ne accetta la testimonianza, certifica che Dio è veritiero. ³⁴ Infatti colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dá lo Spirito senza misura.

³⁵ Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa. ³⁶ Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio incombe su di lui”.

vv. 22-24

Dopo la denuncia compiuta nel Tempio e il dialogo col sinedrista Nicodemo, Gesù lascia Gerusalemme e si dedica, insieme ai suoi discepoli, a evangelizzare il territorio della Giudea. Nei primi atti del ministero di Gesù, sembra che avesse ancora un certo spazio il battesimo come rito penitenziale, analogamente alla pratica del battista. È evidente che nel suo insegnamento a Israele, Cristo ha rispettato una giusta gradualità e si è adeguato alla consuetudine nelle fasi iniziali, per poi indicare un nuovo battesimo di rigenerazione mediante lo Spirito.

v. 25-26

In questo contesto sorge una discussione, tra i discepoli del battista, a proposito dei riti di purificazione. Appare subito evidente che non tutti i discepoli del battista avevano colto il suo messaggio; vale a dire, che egli aveva solo la missione di preparare la manifestazione del Messia e poi scomparire. Nella controversia sui riti di purificazione, si presenta l'occasione di riaffermare che il discepolato nei confronti del battista è un'esperienza religiosa transitoria e non definitiva. I suoi stessi discepoli, dovranno capire che, al tempo opportuno, si renderà necessario per tutti loro un passaggio al discepolato di Cristo, se vorranno entrare nel regno di Dio. Buona parte dei suoi discepoli, mostra qui di non aver capito ancora il vero ruolo del battista, e per questo si reca da lui con una certa indignazione, al pensiero che Gesù battezza tanta gente che accorre a Lui. Sembra quasi che considerino Gesù come un rivale del battista, o come uno che gli ruba i penitenti.

Dobbiamo notare che l'attività battesimale di Giovanni battista e quella di Gesù, vengono descritte in ordine inverso: del battista si diceva che tutti accorrevano a lui e venivano battezzati, mentre di Gesù si dice che: “sta battezzando e tutti accorrono a Lui” (v. 26). Ciò significa che l'attività del battista si conclude con l'amministrazione del battesimo di penitenza, mentre l'attività di Gesù, iniziando con un atto penitenziale, si conclude con una adesione alla sua Persona. In sostanza, mentre l'obiettivo del battista è quello di suscitare il pentimento e la conversione, l'obiettivo di Gesù è quello di attrarre l'umanità a Sé.

v. 27

La risposta di Giovanni è di altissimo valore sapienziale: “Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stato dato dal cielo”. Ai suoi discepoli, che quasi sono gelosi del fatto che Cristo riceva dalla gente più consensi di Giovanni, egli risponde innanzitutto che le disposizioni di Dio vanno accolte così come sono. Se una folla più numerosa accorre a Cristo, ciò avviene perché il cielo ha disposto

così. E l'uomo non deve fare nulla *contro* le disposizioni del cielo. Rischierebbe, infatti, di trovarsi a combattere contro Dio. Nessuno di noi può quindi pretendere di afferrare qualcosa che Dio non intende dargli. Il battista stesso, nel suo ruolo irripetibile di precursore, è bene attento a non valicare i confini che Dio ha posto alla sua vocazione, e perciò si ritrae sapientemente, per non oltrepassare la giusta misura. Inoltre, l'espressione "se non gli è stato dato dal cielo", è usata dal battista in riferimento al "segno", che gli era stato dato da Dio per identificare il Messia: "l'uomo sul quale vedrai scendere e rimanere lo Spirito" (1,32). Lo Spirito "scende" dal cielo fermandosi sull'uomo celeste. In forza dello Spirito che dimora in Lui, Dio gli dà in potere le moltitudini. Il battista non ha la pienezza dello Spirito, né è in grado di comunicarlo mediante il battesimo; perciò afferma onestamente di non potere assumere un ruolo superiore alle sue possibilità.

vv. 28-29

Il battista deve rammentare ai suoi discepoli che la sua testimonianza è sempre stata questa e non è mai cambiata: egli deve solo preparare la via al Messia e poi scomparire; i suoi stessi discepoli, dovranno accettare di lasciarlo, quando il tempo messianico sarà scoccato. Infatti: "chi possiede la sposa è lo sposo"; secondo le immagini diffuse nel profetismo biblico, la sposa è figura di Israele, mentre lo sposo è Yahweh. In altre parole, se Cristo prende con Sé la sposa, è perché essa gli appartiene, e nessun altro può sposare l'umanità, se non Lui. Il battista si sente in dovere di rimpicciolire la propria figura nella coscienza dei propri discepoli, perché essi sappiano che i tempi nuovi iniziano solo col Messia, a cui spetta la sposa. Non è, infatti, casuale che proprio in una festa di nozze, Cristo abbia dato il primo segnale della sua divinità, indicando al tempo stesso la prossimità del proprio matrimonio, ossia l'instaurazione del Regno mediante il dono dello Spirito. Il ruolo corretto, veramente appropriato, in cui il battista può calarsi oramai è quello di "amico dello Sposo"; nelle consuetudini ebraiche, l'amico dello sposo era colui che curava personalmente la preparazione delle nozze e del trattenimento. Il battista è, insomma, colui che prepara i festeggiamenti, ma non è il festeggiato. Non è difficile scorgere, dietro la definizione dei limiti del ruolo del battista, ancora una volta, la teologia della predicazione. Il ruolo del battista è sostanzialmente ereditato dalla predicazione apostolica e, più in generale, dalla testimonianza cristiana. Nel nostro annuncio del vangelo, come pure nel nostro molteplice servizio alla Chiesa, occorrerà sempre mantenere ferma, con grande lucidità, la consapevolezza che noi siamo soltanto coloro che "preparano" i festeggiamenti, senza mai scambiare il nostro ruolo con quello del festeggiato, il vero e unico Sposo.

Dietro la menzione della voce dello Sposo, ci sembra di ravvisare l'eco delle parole del profeta Geremia: "Farò cessare nei paesi di Giuda e nelle strade di Gerusalemme la voce dello sposo e la voce della sposa" (7,34); a cui lo stesso profeta aggiunge una promessa alcuni capitoli più avanti: "si udranno ancora la voce dello sposo e la voce della sposa" (33,11). Se il battista può udire la voce dello sposo, ed esserne pieno di gioia, ciò significa che la promessa di Geremia si è realizzata: Dio ha liberato Gerusalemme dalle sue desolazioni. La voce dello sposo, che risuona in Gerusalemme, è il segnale di una nuova alleanza ormai vicina. Notiamo che, fin qui, risuona solo la voce dello sposo, mentre la voce della sposa non risuona ancora; infatti, lo Spirito non è ancora stato effuso sulla sposa, e per questo essa ancora non ha voce. La voce della sposa risuonerà nel giardino della tomba vuota (cfr. cap 20), dove la comunità cristiana, rappresentata da Maria Maddalena, risponderà con la sua voce all'appello dello sposo: "Maria, Rabbuni" (20,16). La voce dello sposo, in seno alla comunità cristiana, si concretizza nei segni del Risorto. Il battista si dimostra capace di coglierli, prima ancora che esista il primo nucleo della comunità cristiana. Anche lui si raffigura in una "voce", ma essa risuona nel deserto e non nella città; e comunque il suo grido cessa del tutto, nel momento in cui comincia a udirsi, in Gerusalemme, la voce dello sposo. La realizzazione della profezia di Geremia (cfr. 33,11), indica che il tempo è compiuto per la nuova alleanza, che sarà stipulata nella forma di una festa di nozze, appunto le nozze dell'Agnello. Con la presenza personale dell'Agnello, si chiude l'epoca dei profeti dell'AT, il cui ultimo della serie è lo stesso Giovanni battista. Per questo, Giovanni è felice che la voce dello Sposo, prenda il posto della sua.

vv. 30-32

Il battista esprime tale consapevolezza con delle parole estremamente dense: “Egli deve crescere e io invece diminuire”.

Successivamente, si comprende bene come il battista non intenda compiere un raffronto ristretto a due personaggi (se stesso e il Messia); nelle parole del battista, Cristo si innalza verso una posizione di assolutezza: “Chi viene dall’alto è al di sopra di tutti”, vale a dire: *al di sopra di tutti gli inviati di Dio venuti prima di Lui*. Il ruolo effettivo del battista non è l’unico posto sotto giudizio. E sembra che la differenza specifica tra Gesù e tutti gli altri venuti prima di Lui, consista proprio in questo: solo Lui viene “dall’alto”, e in forza di questa sua origine – affermata peraltro già nel Prologo – Egli è “al di sopra di tutti”. Tutti i profeti dell’AT, infatti, pur essendo degli inviati di Dio, non venivano dall’alto, ma dal basso. Erano cioè semplici uomini, anche se dotati di un particolare carisma. La realtà di Cristo è, invece, di tutt’altra natura. Egli parla delle cose celesti sulla base di una conoscenza diretta, cosa che manca, e mancherà sempre, a qualunque profeta.

L’allusione poi a un insegnamento circa le cose celesti, dato in forza dell’esperienza diretta, intende anche sottolineare la differenza più fondamentale con l’antica alleanza: Mosè, mediatore di essa, non ebbe mai alcuna visione diretta di Dio o delle cose celesti, pur avendolo desiderato (cfr. Es 33,18-20). Mosè ha solo “trasmesso” ciò che ha ricevuto, Cristo invece “rende testimonianza” della sua personale realtà di Figlio unigenito, conoscitore diretto delle cose celesti. Ciò significa che il Figlio non è “mediatore” della Nuova Alleanza, nella stessa maniera in cui Mosè lo è stato dell’Antica; il Figlio è il partner visibile, è lo Sposo, è Colui che la realizza definitivamente, essendo Dio come il Padre. Infatti, Egli è Colui che viene dal cielo. Solo Lui può comunicare ciò che ha visto e udito personalmente. Eppure, le precedenti comunicazioni divine, compiute da semplici uomini investiti dallo Spirito, hanno avuto maggiore accoglienza, rispetto alla radicale opposizione sperimentata dall’Unico che può manifestare, con assoluta precisione, la verità di Dio.

vv. 33-34

L’accoglienza della testimonianza del Figlio, dipende dal riconoscimento della lealtà di Dio. Nella sua prima lettera, l’Apostolo riprende questo medesimo tema, affermando che non accettare la testimonianza del Figlio equivale a trattare Dio come un mentitore (cfr. 1 Gv 5,10). Insomma, l’atteggiamento di sfiducia nei confronti di Dio è un peccato altamente offensivo della divina Maestà. Come si può pensare che Egli voglia ingannarci? Dall’altro lato, se qualcuno teme di essere ingannato, sappia che c’è una prova irrefutabile del fatto che Cristo ha rivelato l’ultima verità su Dio: la comunicazione del dono dello Spirito Santo: “Colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura”. L’esperienza dello Spirito è, dunque, conseguente all’accoglienza fiduciosa della Parola, ed è al tempo stesso la prova dell’origine divina della Parola. La testimonianza dello Spirito agisce intimamente dentro le coscienze aperte alla verità, e le convince che Gesù Cristo è il Signore. Questa testimonianza è la più forte di tutte, perché ha luogo nel tribunale interiore del cuore umano.

vv. 35-36

Il potere illimitato del Figlio sottolinea che Egli non è un profeta, che si aggiunge alla serie già conosciuta da Israele. Il Figlio è su un piano diverso, perché il Padre gli ha dato potere su tutto, come al suo erede universale. Per questo, chi aderisce a Lui, entra nella vita definitiva. L’incontro col Figlio sembra non conoscere mezze misure: si può solo accoglierlo, oppure schierarsi contro di Lui, ma nessuna posizione neutrale è possibile. Infatti, la divina riprovazione permane su tutti coloro che non si lasciano condurre verso l’Amore, svelato pienamente da Dio in Cristo. E ciò vale anche per coloro che, ingannandosi, pensano di raggiungere la santità, e la vera vita, mediante un’adesione perfetta a Mosè, che in fondo è sempre un semplice uomo.